

ca eccezione, la Giordania che ha ieri immediatamente accet-

infatti scelta apposta come me- cisione dell'amministrazione

Sull'abbattimento del Boeing Pan Am, il regime libico si avvia al confronto decisivo con il governo americano

TRIPOLI - Il volto nuovo della Libia viaggia su una Peugeot 505 nera, veste con un elegante doppiopetto scuro, funestato da una camicia di seta rossa e da un Borsalino ben calcato in testa. Gheddafi junior, il figlio del colonnello, al volante della sua auto spesso si lancia sulla superstrada che da Tripoli si avvia ad Occidente, verso la frontiera con la Tunisia. Dopo qualche chilometro il giovane Gheddafi rallenta e imbocca l'ingresso del centro residenziale «la Regata», un villaggio di casette abitate esclusivamente da occidentali, fra cui molti diplomatici. Sino a qualche anno fa i libici non entravano alla Regata, gli stranieri vivevano in triste isolamento il loro soggiorno tripolino. Adesso le cose sono cambiate, un'accurata selezione permette ai figli della Tripoli-bene di passare serate di svago all'occidentale, qualche festa in discoteca, qualche bevutina anche se gli alcolici formalmente sarebbero vietati. Qualcuno dei figli dei dignitari, dei colonnelli, dei funzionari del regime entra nelle case degli occidentali, e da allora sui tetti delle villette entrano in funzione le antenne paraboliche. Ruotano in continuazione, si orientano sui satelliti che rilanciano i programmi di tutta Europa, dalla tv francese all'inglese, dalla turca all'italiana, che rimane sempre una delle più seguite. Chi non ha la parabola (ma ormai anche i libici possono importarne una), orienta gli antenoni convenzionali che da sempre popolano i tetti dei condomini tripolini. Il tutto ormai senza nessun controllo.

È sempre stato difficile sapere, capire quali siano state e rimangono le dinamiche del potere in Libia, come funziona il meccanismo che tiene in sella il colonnel-



**Tripoli protesta all'Onu
"Su Lockerbie dagli Usa
minacce inaccettabili"**

NEW YORK - La Libia ha protestato ieri alle Nazioni Unite contro quello che ha definito «il linguaggio minaccioso» adoperato da Usa e Gran Bretagna nell'accusare Tripoli di responsabilità per l'attentato di Lockerbie. «Noi neghiamo categoricamente che la Libia abbia qualsiasi connessione con quell'incidente o che le autorità libiche siano state a conoscenza dei piani per l'attentato». Il ministro degli Esteri libico Ibrahim Bishari ha rivolto questa protesta al segretario generale dell'Onu Javier Perez de Cuellar. Bishari ha aggiunto che la Libia «si riserva il diritto all'autodifesa di fronte alle Nazioni Unite».

Il leader libico
Muhammad Gheddafi

glieri e compagni di strada che sono stati vicini a Gheddafi dai giorni del 1969 in cui venne rovesciato re Idriss. Il pericolo costituito dagli integralisti islamici rimane in agguato, ma non sembra essere tanto minaccioso quanto in passato. Al tempo (19 luglio 1990) Gheddafi aveva lanciato una parola d'ordine in un discorso di memorabile crudezza: «Se fra voi riuscite a individuare qualcuno che faccia l'elogio dei Fratelli musulmani, oppure della Jihad islamica, allora io vi dico tagliategli la testa, gettate in strada come fareste con quella di un lupo o quella di uno scorpione».

«Adesso Gheddafi non parla più di fratelli musulmani, non lancia più avvertimenti minacciosi», dice un italiano che lavora in Libia da anni: «Ma il piccolo soffio di vita che la sua gente sta respirando, le notizie che arrivano dall'estero, i contatti con gli stranieri creano nel popolo libico un'aspettativa sempre più preoccupante per Gheddafi».

Ma è davvero possibile che dalla gente, dall'opinione pubblica libica possa venire una sfida per il regime del colonnello? Sinceramente appare ancora difficile, mentre i dirigenti di Tripoli si mostrano molto più preoccupati da un'altra sfida lanciata al regime, quella di George Bush. «Gli Usa chiedono un processo per la strage di Lockerbie e accusano due libici», dice un diplomatico di Tripoli: «La verità è che nel mirino hanno ancora una volta la Libia, e loro vogliono ergersi giudici del mondo». E proprio vero, nei prossimi giorni, nei prossimi mesi questa sarà la vera sfida per il regime di Gheddafi: inventarsi una nuova politica, un «nuovo volto» che sia capace di sopravvivere allo scontro con gli americani.

Per Gheddafi l'ultima sfida

dal nostro inviato VINCENZO NIGRO

lo Gheddafi da 22 anni. E allora anche il più banale, il più superficiale dei cambiamenti viene letto e decrittato, nel tentativo di inventare per la Libia qualcosa di simile a quella che era la «cremlino-logia». Segnali macroscopici, per esempio, arrivano dallo scenario dell'economia: «via Omar el Mukhtar», il vecchio «Corso Sicilia» la strada forse più importante di Tripoli, ha riaperto tutti i negozi chiusi dalla collettivizzazione. Le piccole gioiellerie che si affacciano sotto i portici di travertino costruiti dal fascismo sono affollate, assieme alle boutique, ai negozi di abbigliamento, a quelli di giocattoli, di articoli sportivi. La qualità è scadente, ma sino a qualche anno fa chi arrivava a Tripoli faceva bene a non dimenticare shampoo, lamette da barba e altre banalità del genere: erano introvabili. Gheddafi ha

abbandonato la distribuzione collettiva teorizzata dal Libro Verde, ha consentito l'apertura di negozi e piccoli commerci, la formazione di cooperative nei servizi. Le merci che arrivano da Tunisia ed Egitto (perfino acqua minerale egiziana, perché a Tripoli l'acqua da bere ha un sapore salmastro) fanno un figurone messe a confronto con gli scaffali vuoti dei supermercati di Stato che per anni erano stati l'unica, tormentata fonte di approvvigionamento dei tripolini.

Passeggiando sul vecchio lungomare di Tripoli, anche questo costruito dal fascismo, si mettono i piedi su tombini di ghisa simili a quelli di Roma. C'è scritto in italiano «Municipij di Tripoli-Fogne», ma ormai quel lungomare è soltanto una strada interna, divisa dal mare da un'autostrada a 6 corsie costruita dai coreani

della Daewoo. Gheddafi ha voluto un nuovo lungomare, l'autostrada adesso permette di passare velocemente da una parte all'altra della città, sfilandovi davanti nuovi palazzi per uffici, soprattutto ad un nuovo albergo, l'Hotel Mehari. E l'albergo in cui nel settembre dell'89 si consumò l'imbarazzante incidente diplomatico dello «schiaffo» di Gheddafi a De Michelis, il mancato incontro fra i due uomini politici, ed è lo stesso albergo in cui la settimana scorsa avrebbe dovuto alloggiare il segretario del Psi Bettino Craxi se la sua visita a Tripoli fosse stata mantenuta.

Il Mehari, come le piccole botteghe di Tripoli, è un altro segnale di liberalizzazione economica: gestito da una compagnia marocchina, è nelle mani di giovani camerieri tunisini e marocchini. Assieme agli egiziani, che sono

parecchie centinaia di migliaia, gli arabi del Maghreb sono tornati a Tripoli; l'espulsione decisa da Gheddafi e il sequestro dei beni di tutti i lavoratori egiziani è solo un ricordo.

Ma se la Libia mostra un volto nuovo in economia, nel commercio, nella maggiore apertura sociale rispetto ad un passato affossante, in politica tutto rimane pressoché uguale. Gheddafi continua a ritenere che il multipartitismo sia «una farsa capace di danneggiare la democrazia», democrazia che deve rimanere affidata al «potere del popolo che non ha bisogno di rappresentanza», e quindi può fare a meno di partiti e di elezioni. In sostanza il regime rimane uguale a se stesso, una dittatura in cui tutte le decisioni rimangono affidate al leader, alla «guida della rivoluzione», e al ristretto circolo di consi-